

Parla Sabino Cassese

«I veri danni all'Italia li ha fatti la politica»

Lenzi a pagina 6

L'INTERVISTA

Il costituzionalista: «Rinnovare lo stato d'emergenza? È pericoloso gridare "al lupo al lupo" quando il lupo non c'è...»

«È la politica il guaio dell'Italia»

Cassese: «I nostri mali nascono da una classe dirigente senza un'idea di sviluppo e appesa ai sondaggi»

Le priorità

«Le riforme ineludibili riguardano la sanità, la pubblica amministrazione e soprattutto la scuola»

Stop ignoranza

«Se davvero si vuole consegnare più potere al popolo, l'unica via è quella di dare gli strumenti per partecipare al dibattito»

Giustizia

I mali? I processi lenti e la politicizzazione di parte delle toghe



Giurista Sabino Cassese, professore emerito della Scuola Normale di Pisa

Governo per la Tanti inadempiute a Palazzo Chigi anche alcuni ministri

DI MASSIMILIANO LENZI

La nuova proroga dello stato di emergenza che potrebbe arrivare nei prossimi giorni, il giustizialismo, il taglio dei parlamentari, il potere dei governatori regionali, l'antipolitica e la crisi della politica: sono solo alcuni dei temi emersi dialogando con Sabino Cassese - professore emerito della Scuola Normale Superiore di Pisa - sull'Italia di oggi.

Professor Cassese, cominciamo dallo stato di emergenza: cosa pensa di una sua ennesima, possibile proroga fino al 31 dicembre?

«Per prorogare la dichiarazione di stato di emergenza, occorre che emergenza ci sia. Quindi, si potrà giudicare al momento della dichiarazione. Le proroghe hanno un limite di legge. Posso aggiungere che è pericoloso gridare "al

lupo, al lupo", se il lupo non c'è, per i noti motivi. Più in generale, c'è un uso nazionale di avvalersi di urgenze, emergenze, e condizioni di questo tipo, per decisioni e azioni che potrebbero essere prese e svolte in condizioni normali. Ricorda i tempi nei quali furono adottate leggi che prevedevano la "somma urgenza" per eseguire opere pubbliche?».

Un Parlamento tagliato nel numero dei parlamentari e il potere del premier prorogato: non sarà che l'Italia sta andando incontro a un presidenzialismo di fatto?

«In senso proprio no, perché il presidenzialismo comporta una elezione popolare diretta del presidente (del Consiglio dei ministri o della Repubblica). C'è piuttosto un forte accentramento delle decisioni a Palazzo Chigi, non sempre dovuto alla volontà di

chi sta al centro, ma anche alle difficoltà di una inedita alleanza tra nemici e alla pochezza di alcuni titolari di dicasteri».

Antipolitica: dal libro di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo su la Casta e dal vaffa di Beppe Grillo son passati tredici anni, era il 2007. Che bilancio ne dà lei?

«Fui critico e resto critico di quel libro, che è stato alimento della crescita del populismo. Il libro partiva da una diagnosi errata. Se ci fosse una casta, vi sarebbe almeno



un tessuto, sbagliato che sia. Purtroppo, ci sono solo smagliature, nelle quali nidifica di tutto. Se una diagnosi e un progetto va fatto, questo dovrebbe andare in una diversa direzione: portare più in alto il livello di conoscenza e di partecipazione popolare, rafforzare l'élite, consentire l'accesso di tutti alle élites, assicurare la mobilità tra le élites».

Questa estate è uscito il suo nuovo libro, «Il Buongoverno»: quanto e cosa manca all'Italia per averlo, un buongoverno?

«Manca, innanzitutto, attenzione per l'amministrare, per la gestione quotidiana (veda lo stato delle città, delle scuole, degli ospedali). Manca, poi, una classe di buoni amministratori. Manca, infine, una politica che formuli politiche, invece che discorre sempre di schieramenti».

Le Regioni: più che un federalismo funzionale non sarà che le riforme del Titolo V hanno prodotto soprattutto dei nuovi viceré, i governatori?

«Si sono sommate due riforme: il trasferimento di ingenti compiti e mezzi finanziari alle Regioni (nel 1972, nel 1977 e nella seconda parte degli anni '90, fino alla riforma costituzionale del 2001); insieme, la «presidenzializzazione» delle Regioni. Indietro è difficile tornare. Bisogna andare avanti, costituendo la Camera delle Regioni, perché le Regioni abbiano anche una responsabilità nazionale. Voglio dire che oggi abbiamo continui conflitti Stato-Regioni. Questi possono trovare un accordo in una sede. C'è solo la Conferenza Stato-Regioni. Ma non ha rilievo costituzionale. Se ci fosse qualcosa come il Senato americano o il Bundesrat tedesco, vi sarebbe sia una stanza di

compensazione e di dialogo, sia un mezzo per coinvolgere le Regioni nella gestione dei grandi problemi nazionali. Perché il Servizio sanitario e il Sistema scolastico vengono chiamati «nazionali»? Perché non sono né statali né regionali, debbono rispondere a bisogni sociali diffusi. Su questi temi, quindi, non possono esserci continui conflitti tra servizi regionali e servizi statali, ma una loro collaborazione, in vista di un interesse superiore a quello statale e a quelli regionali».

Se potesse riformare tre cose in Italia, subito, quali sarebbero le sue priorità?

«Scuola, sanità, amministrazione. La scuola, o meglio l'istruzione perché la base della democrazia, il popolo, non è forte se non è istruito; e se non è istruito non può valutare con la sua testa, si fa trasportare da una parte all'altra da umori, emozioni, paure. Trasferire potere al popolo vuol dire innanzitutto dotarlo di tutti gli strumenti per poter partecipare attivamente alla vita della propria società. Questo era chiaro ai costituenti, ma i populisti attuali non l'hanno chiaro. Poi la sanità, perché la vicenda della pandemia ha mostrato il suo tallone d'Achille, che era peraltro noto, dopo le indagini dello scorso anno della Commissione europea e dell'Ufficio parlamentare di bilancio. Infine, l'amministrazione. Questa è come il motore di un'automobile: senza di esso, l'automobile non cammina. Tutti abbiamo bisogno di una struttura amministrativa funzionante».

L'Italia del 2021 soffre (ancora) di giustizialismo?

«Soffre specialmente di giustizialismo. Questa espressione la intendo nel modo seguente: inadeguatezza della

giustizia, dovuta alla sua lentezza; continua esondazione delle procure, con "processi in piazza"; politicizzazione endogena di una parte della magistratura. Tutto ciò nonostante la buona qualità del personale di magistratura. Simbolo di tutto questo quel che accade (dovrei dire non accade) al CSM».

Se dovesse dare un giudizio complessivo della attuale situazione, che cosa direbbe?

«Partirei dalla situazione economica: l'Italia è in declino da un quarto di secolo, o perché ferma mentre gli altri Paesi europei marciano, o perché va indietro mentre gli altri corrono. Nonostante tutto, vi sono aree, zone, istituti, gruppi di primissimo ordine, che tuttavia si estinguono con il passare del tempo, perché le loro qualità si fondano solo sulle persone, non riescono a stabilirsi tradizioni, che assicurino continuità. Il tessuto generale della società si slabbra: pensi alla polemica in corso sui concorsi per la scuola (prima rinviati, ora rifiutati). La classe dirigente non riesce a maturare indirizzi politici, vivacchia alla buona, tirando avanti, non riesce a prospettare un futuro al Paese. Complessivamente, la società ha invece acquisito una maturità prima sconosciuta: pensi all'assenza di grandi tensioni, se si fa il paragone con gli "anni di piombo", e alla ordinata risposta nei mesi caldi della pandemia. Un fattore negativo è invece costituito dalla estrema mobilità dell'elettorato, che incentiva l'affannosa ricerca del consenso da parte delle dirigenze politiche. A questo si affianca la crisi dei partiti come organizzazioni sociali (veda quanti pochi iscritti hanno e quale organizzazione territoriale)».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

